

NON E' META

di Mariella Muschiato

1949 Monza, ex scuderie della Villa reale

“Maria, dormi?”

La ragazza allunga le gambe oltre il materasso e appoggia i piedi su un legno che ricopre il pavimento in cemento.

“Maria...”

“stttt , Vuoi svegliare tutti?”

Un'ombra copre per un attimo la luce che entra tra le fessure degli scuri.

Con un balzo, una figurina esile appare sulla branda ricoperta di pagliericcio.

“Silvia, come faccio a dormire! Lo senti anche tu come russa il Cornelio.”

Le due teste si avvicinano: i riccioli biondi di Silvia si mescolano a una folta massa di capelli scuri di Maria.

” Maria, li hai visti oggi alla distribuzione del pasto? Quei due ragazzi che non si mescolano con gli altri?”

“parla piano Silvia ... certo che li ho visti. Non sono cieca. Ho anche provato a mettermi vicino a loro, sperando di scambiare qualche parola, ma non hanno alzato gli occhi dal piatto.“

“Che sfacciata! Beh, volevo dirti che so dove vanno tutto il giorno. Escono dalla porta al lato della villa e vanno ai Boschetti ... Stanno nello spiazzo senza alberi e si lanciano una palla. Non giocano a calcio con gli altri.”

Nello stanzone, i letti vicini sono divisi per famiglia da un compensato dalle “stanze” degli altri. I rumori sono smorzati da coperte poste sopra i compensati.

Al di là del divisorio, un bimbo piange e sentono il sussurro di un canto della mamma per calmarlo.

“E la mamma ” sussurra Maria, “dice che siamo fortunate ad essere capitate in questo campo! Qui, tutti ammassati e il gabinetto è così lontano... ma io non la faccio certo nel secchio. La mamma non lo sa, ma piuttosto esco in cortile di notte. Mio fratello è contento, fa lo scivolo sulle scalinate della villa. Gioca tutto il giorno a palla e...”

“Ti stavo appunto dicendo che anche quei due bellimbusti giocano a palla” riprende Silvia interrompendo il fiume di lamentele dell'amica ”ma non è come la palla di tuo fratello. La porta uno sotto il braccio. E' strana, ovale. Le palle non sono tutte rotonde? E comunque volevo dirti che forse mi sto innamorando”

Maria non trattiene una risatina “innamorata, che parola grossa! Cosa stai dicendo! E poi sarei io la sfacciata....Ma quale dei due?”

“Quello alto, che parla spagnolo, so che sta in una camerata dall'altra parte del cortile... Non vengono neppure a scuola in cascina. Continuo a pensare a lui...”

Monza, Boschetti della Villa Reale

Tra di loro avevano coniato un linguaggio di gesti, frasi in una lingua chiara solo a loro, spagnolo misto a francese, con qualche parola di italiano.

Si erano trovati subito. Soli, randagi, con la voglia di non parlare del passato, nessun racconto, nessuna radice...

Solo il presente. Squallido in alcuni giorni, dove tutto è faticoso e si sentono invisibili, senza poter decidere nulla. Per fare una doccia, bisogna attraversare la città, una lunga camminata, a volte sotto la pioggia che bagna scarpe e abiti e rende inutile la doccia gelata appena fatta...

Ma bisogna seguire le regole, non ci si può opporre. Sono profughi, accolti, ma non accettati.

Solo il presente. Radioso quando, per ore corrono, passandosi la palla ovale, con lanci sempre più' audaci. Migliorando la presa, corse sempre più veloci e, in fondo alla corsa, un lancio della palla tra due alberi, scelti con cura per costruire una porta immaginaria...

Stessa altezza, di corporatura diversa: esile, ma muscoloso, Benjamin; stazza solida e robusta, La Barbera. Si fa chiamare così, nessun nome proprio. Per il primo mese non se li erano neppure detti i loro nomi, si erano riconosciuti e isolati dagli altri.

Si erano intrufolati nel campo profughi. Li avevano tenuti, nell'impeto di accoglienza del dopoguerra .

“ Lancia!” grida con tono imperioso La Barbera “e corri, mentre lanci”

“ Ma dove sei?”

“Dietro... lanciami la palla!”

La presa di La Barbera è precisa. La palla non rotola nelle sue mani. Lui corre più velocemente, si gira e lancia all'indietro. Blocca il compagno, si riprende la palla. Davanti alla porta, fa rimbalzare le palla sulla terra e con un calcio poderoso la lancia tra gli alberi, che fanno da porta e grida, nel silenzio: ”Meta!!!!”

Così, trasmette al nuovo amico le regole di un gioco, che fin da piccolo faceva coi suoi fratelli in Marocco e che vedeva giocare nei campi regolari, accompagnato da suo padre. Suo padre, un giorno se ne era andato, ma gli aveva lasciato la palla ovale e la passione. Benjamin apprende velocemente. La sua corsa è veloce, la sua presa sempre più precisa.

Abituato al gioco del calcio, si meraviglia ogni volta di come quella palla, così diversa, risponda con precisione ai suoi piedi.

Non gli sfugge la presenza silenziosa di una ragazza che segue i suoi movimenti dal cancello della Villa. I loro sguardi non si incrociano. Sentono solo la loro presenza.

Spagna Girona 1948

“ Benjamin, Benjamin... ci fosse ancora tuo padre!! Sono venuti i poliziotti a cercarti. Ti hanno visto al mercato della piazza grande. Cosa devo fare con te?

Dicono che ti hanno visto rubare la borsa a una donna. Non è la prima volta che ti vengono a cercare. La prossima volta ti rinchiodano in cella. Non bastassero la povertà e i soprusi continui della polizia.” La donna abbassa la voce alle ultime parole .Si solleva dalla bacinella e asciuga nel grembiule le mani bagnate dal bucato. Guarda sconsolata il suo ragazzo. Lui la fronteggia, la sovrasta in altezza e nasconde il suo sguardo indifferente dietro i capelli che gli cadono sugli occhi. “Si saranno sbagliati“.

Non c'è pentimento... Le volta le spalle ed esce dalla stanza, dove l'unico arredo è un tavolo, con sedie impagliate, instabili sul pavimento di assi, e brande con materassi di lana e coperte ruvide.

C'è gente tra le strade, è la festa del patrono. Si aggira, con le mani nelle tasche dei pantaloni e lo sguardo attento a chi gli passa vicino.

Nota una coppia, che passeggia guardando le mura antiche della città. Si avvicina. Riconosce la lingua regionale galiziana. L'abbigliamento della coppia è curato. La signora porta un cappellino alla moda.

Lui ha sulla spalla la cinghia di una lussuosa macchina fotografica. Li segue con noncuranza. Si siedono al tavolino di un bar. Il cameriere li distrae, chiedendo le ordinazioni. E' un attimo: il ragazzo afferra la macchina fotografica e comincia a correre.

Le grida dell'uomo, che sente lo strappo della cinghia, lo seguono, ma le sovrasta la voce imperiosa di un poliziotto. I passi che lo inseguono si fanno vicini, insieme all'ordine di fermarsi. Corre più forte, esce dalle mura e si addentra nella sterpaglia che porta al fiume.

I passi che lo seguono si fanno più lontani. Non ferma la sua fuga, fino al bosco. Attraversa un ruscello e solo allora interrompe la corsa.

E' in quel momento che vede come il suo futuro sia in pericolo. Non può tornare a casa. Lo staranno aspettando.

Decide, con spavalderia giovanile, che deve andarsene.

Molti stanno scappando dalle persecuzioni del Franchismo.

Vede ogni giorno irruzioni nelle case, senza giudizio. I soldati escono trascinando giovani verso l'ignoto.

Non si è mai interessato di politica. Aveva amici che erano entrati nella Resistenza e si erano rifugiati sui monti, ma non sentiva la spinta di lottare per la libertà.

Voleva vivere, cercando di avere quello che desiderava, un benessere che non aveva conosciuto nella sua famiglia e aveva incontrato le persone giuste per raggiungerlo.

Si era unito alla fiumana di esuli che lasciavano la Spagna perché ricercati come sovversivi, donne, bambini, che imboccavano l'unica via di salvezza possibile.

La traversata dei Pirenei era durata tre mesi tra i monti e i passi fino al confine francese.

L'accoglienza dei francesi era stata brutale, talvolta disumana.

Il paese era inondato da quell'esodo di massa di "indesiderati", come erano denominati ufficialmente..

Li raggruppavano in centri di raccolta, sempre in pessime condizioni, immense spianate di fango, in baracche peraltro in rovina. Era fuggito anche da lì e, solo, con mezzi di fortuna, passaggi in camion, notti sui treni merci, aiutato dal suo fisico giovane e dalla baldanza dell'avventuriero, era arrivato fino in Italia e aveva trovato rifugio nel campo profughi a Monza.

Monza, liceo Zucchi 1949

"Federico, aspettami all'uscita. Ti devo parlare".

Gianni sussurra queste parole al compagno mentre torna al banco dopo l'interrogazione di storia.

I due amici, libri sotto il braccio si allontanano insieme dalla scuola.

"Oh. Ho visto ai Boschetti due ragazzi. Ci passo ogni giorno e loro sono sempre lì". Si lanciano una palla ..ovale con le mani, corrono come matti e alla fine la lanciano coi piedi o si fermano e la posano a terra."

"Potrebbero giocare a rugby. Ho letto che molte città hanno squadre che praticano questo sport. Ho cercato anche di capire le regole. Ma mi sembrano complicate. Mi diverto di più a giocare a calcio.. Anche se col mio fisico... possente, forse sarei più adatto al rugby" termina con una risata.

I due ragazzi si avviano lungo via Manzoni e raggiungono i Boschetti Reali.

Benjamin e La Barbera sono lì, impegnati nei loro passaggi di palla.

Gianni e Federico li guardano, prima incuriositi, poi affascinati dalle movenze rudi e armoniche, nella loro forza.

Si avvicinano e chiedono di poter provare anche loro.

La Barbera li guarda, valuta con attenzione il loro fisico massiccio. " Sì. Ora abbiamo la mischia..."

Gianni, carattere socievole, ha numerosi amici. Li contatta e li contagia con il suo entusiasmo.

Si ritrovano nel pomeriggio e imparano ogni giorno dei passaggi diversi.

La Barbera, diventato più esperto nella lingua, cerca un tratto di terra senza prato. Si siede a gambe incrociate.

Ognuno dei ragazzi lo riconosce come “l’esperto”.

Si siedono in cerchio e ascoltano, mentre lui, con un ramo secco, traccia sul terreno linee, porte a H, numeri e posizioni. Non è più solo un gioco. Sentono come questo sport stia entrando nella loro vita.

Le regole, il metodo, il rispetto per l’avversario che getti a terra, la certezza di avere sempre un sostegno, un giocatore che ti guarda le spalle, il muoversi insieme, sostenersi, lottare, creano uno stile di vita. Sentono il desiderio di portare ogni giorno dentro di sé la forza che ti dà il gioco del rugby.

Passano i giorni, i mesi e il gruppo dei giovani appassionati al gioco diventa numeroso.

Gianni e Carlo sono i più infervorati. Non basta più lo spazio dei Boschetti. Non si possono tracciare le linee, non si può costruire una vera porta.

Gianni si rivolge al parroco della parrocchia che lo ha visto crescere.

“ Don Luigi, ci serve un campo. Dobbiamo tracciare le linee di gioco. Dobbiamo mettere dei pali: possiamo allenarci nel campo di calcio dell’oratorio?”

Don Luigi, che ha visto le brutture della guerra e che ha sempre creduto nei giovani, intuisce che in quello sport si possono trasmettere i valori della solidarietà e integrazione e acconsente. Si propone come arbitro delle partite.

E iniziano a dividersi in due squadre, con ragazzi robusti e solidi per la mischia e veloci come il vento per i tre-quarti.

La mischia si trasforma da un tafferuglio di corpi in uno schema organizzato.

Si imparano le regole fondamentali per la correttezza :, non è possibile sgambettare un avversario o placcarlo al collo o alla testa.

Ad ognuno viene affidato un numero, che lo assegna in un ruolo e in uno spazio prestabilito. Si cominciano a contare i punti: 5 se fai Meta, più 2 se la palla viene calciata tra i pali, oltre la traversa della porta avversaria..

Don Luigi procura una nuova palla ovale e Gianni pensa a un logo da stampare sopra.

Benjamin, silenzioso e veloce, veste con orgoglio il suo numero 10 e La Barbera resta il capitano indiscusso della squadra.

Fondano il Rugby Monza e con coraggio non privo di spavalderia si iscrivono al campionato di serie C..

Dalla porta della Villa escono, di soppiatto, le ragazze del campo profughi e sostengono con i loro timidi applausi quei ragazzi, che hanno visto rotolarsi nel fango dei Boschetti.

I riccioli biondi di Silvia spiccano tra le chiome scure delle ragazze e per Benjamin sono uno sprone per correre, tenendo la palla e appoggiandola oltre la linea di meta.

Il terzo tempo, usanza del rugby dalle sue origini, è atteso da tutti, bibite offerte da Don Luigi e commenti sul gioco appena fatto

.” Benjamin, prendi questa birra che ho trovato sotto il bancone del bar”

Gianni si avvicina con una bottiglia senza etichetta ”non so nulla di te...” ridendo smorza la serietà della domanda ”immagino che tu sia un profugo politico scappato dalla dittatura Franchista...”

Benjamin ha un moto di disappunto, lo sguardo si allontana dagli occhi del compagno

“Sì, ...certo. Ma preferisco non parlarne”

“Scusa. Vorrai dimenticare...” Ma lo sguardo evasivo lo confonde e pensa ad alcune voci che ha sentito, sull’arrivo dello Spagnolo.

23 settembre 1949, Vedano al Lambro

Il campo, entrando dagli spogliatoi, sembra immenso. I 15 si sistemano oltre la linea di centro. Le divise sono bianco-rosse, cucite dalle madri dei giocatori.

Dall'altra parte del campo, si portano ai loro posti i giocatori del Cus Pavia. Sono perfetti nella divisa e nella postura in campo.

Divise giallo-nere, caschetto, paradenti. Nella squadra monzese si insinua una sorte di timore reverenziale.

Li vedono superiori, si sentono dilettanti e impreparati. Gianni cerca gli occhi di La Barbera e ritrova baldanza.

Le ore passate ad allenarsi insieme, non lo fa sentire solo. Sa che può contare su ogni compagno.

E' una bella giornata di sole autunnale e le tribune si stanno riempiendo di tifosi. Bandiere giallo-nere invadono le scalinate.

Don Luigi guida la tifoseria monzese: parenti e amici sono accorsi al debutto della squadra. Vicino a loro, ragazzi del campo profughi partecipano all'euforia generale.

Fischio d'inizio.

I giocatori del Pavia si impossessano della palla. Scambi precisi, curve e fughe in avanti.

Avanzano e indietreggiano dalle linee di gioco con sicurezza, placcando gli avversari quando un giocatore del Monza riesce a prendere la palla

Gianni, Federico, Carlo, La Barbera, Benjamin e gli altri vedono volare l'ovale sopra, davanti a loro. Un'infrazione di fuorigioco ferma il gioco e i più possenti si preparano alla mischia.

Quello che nei primi allenamenti sembrava loro come un aggroviarsi di corpi per impossessarsi della palla, appare ora un metodico, ricercato schema organizzato, per far riprendere il gioco.

Il primo tempo vola. Quaranta minuti alla ricerca di un valido schema di gioco... ma l'esperienza ha la meglio e il CUS Pavia porta l'ovale "per quattro volte oltre la linea di meta.

Le bandiere si alzano.. I tifosi bianco-rossi incitano i loro giocatori e ricevono in cambio gioco sempre più organizzato, intese con gli sguardi, momenti di possesso palla che fanno sperare e sognare, placcaggi efficaci... Non c'è delusione in nessun giocatore. Solo impegno e passione. Durante i dieci minuti di riposo i ragazzi si scambiano impressioni, costruiscono nuovi schemi, osservano il campo diventato familiare. Non c'è più paura.

Riprende il gioco. Un avversario corre verso la linea di meta, viene placcato e perde la palla.

Nella mischia il Pavia riesce ad ottenere il possesso dell'ovale".

Un'altra meta con la palla calciata su rimbalzo.

La partita sta per finire.

Il numero 10 del Pavia si impossessa della palla, corre indisturbato verso la linea di meta. Non ha visto avversari intorno, i compagni lo hanno lasciato andare. La raggiunge si lancia per posare la palla in terra.

Il numero 10 del Monza vede il gioco, Intuisce la fuga dell'avversario e di lato comincia a correre, subito dietro di lui. Corre superando il vento e gli avversari che non lo temono, corre come se avesse aspettato da sempre quel momento, corre per prendere la palla, supera la linea di meta e nel preciso istante in cui l'avversario sta posando a terra la palla, si lancia sotto di lui, si appiattisce sul terreno e sferra un colpo alla palla che fugge dalle mani del giocatore e corre lontano.

Attimo di silenzio. Un'azione così, nessuno se la sarebbe aspettata.

La palla non è stata posata... è stata lanciata lontano.

Non è meta. Non è meta!

L'arbitro fischia la fine della partita e quella non meta scatena i tifosi più di una vittoria. Smuove anche gli avversari e scoppia all'unisono un applauso.

Benjamin si alza impolverato, affannato e recupera la palla.

L'avversario si avvicina e gli stringe la mano...

Negli spogliatoi lasciano gli abiti sporchi e si preparano per il terzo tempo.

Benjamin si siede sulla panca. Le docce si sono svuotate. Sono già tutti alla prima birra. Vicino a lui, qualcuno ha lasciato un orologio di prestigio: un Omega, di recente produzione, noto per la qualità e la raffinatezza.

Con un gesto istintivo, guardandosi intorno, Benjamin lo afferra, lo guarda con cura, osserva la sua borsa aperta vicino a lui. E' un attimo: afferra la borsa, stringe l'orologio nella mano.

Si affaccia allo spogliatoio dei giocatori del Pavia e con il suo accento spagnolo con chiare parole in italiano "Qualcuno ha lasciato questo. Nelle docce" e posa sul tavolo l'Omega.

E' ora di tornare in Spagna, C'è da fare per lui.

Bisogna combattere ancora per dare la libertà al suo popolo.

E ora è il suo momento. Vuole esserci..

Esce nel sole. Vede dei riccioli biondi. Incrocia i suoi occhi. Lo sguardo è lungo e profondo.

Il futuro comincia ad apparirgli chiaro.

NOTE

- Personaggi di fantasia
- Storia e vicissitudini di Benjamin sono frutto di fantasia

FONTI

.-. Materiale dell'Archivio Storico di Documenti Raccontano della Biblioteca Civica

- intervista completa ,al campo rugby di Monza a Gianni Casati per il 70° dalla fondazione del Club.
- articolo da Milano -/cronaca del 2017:Monza quando Villa Reale era un campo profughi
- Allende Isabel: Lungo petalo di mare
- Francisco Franco (da Wikipedia)
- Sport-Rugby-Skuola.net